Le molte letture della parola droga

Mangiando, bevendo, masticando, annusando e facendone cultura

Permissività e proibizione da un paese all'altro e nel mutare delle epoche - Storia (con non poche sorprese) delle sostanze che ci intossicano

« Ogni popolo ha la sua droga .. le droghe hanno le loro mode... Tutte le nozioni e le regole che ogni società ha costruito intorno all'uso o al non uso di certe sostanze non sono "fatti scientifici", come si vuol far credere, ma appartengono piuttosto alla religione e alla politica ».

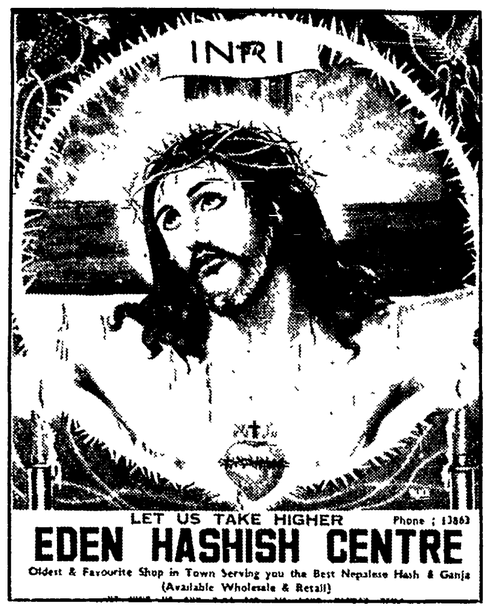
In altre parole: il concetto di droga nasce e varia con il nascere e il variare di Stati e culture. E' un concetto storico, relativo, non assoluto. Elastico, non rigido. La marijuana è una droga, come l'eroina e la morfina. Ma anche come l'alcool, il caffè, il tabacco Come la Coca-Cola (che ora « non contiene più la cocaina, che era il suo punto forte quando fu inventata, ma contiene tutti gli altri elementi presenti nella foglia di Coca »). Come il Campari, la cui base (ufficialmente solo « aromatica ») è la corteccia della *cascarilla* (*Croton eleutera*) coltivata nelle Crooked Island (Bahamas) e un tempo usata dai negri delle piantagioni per farne infusi inebrianti, o come surrogato o additivo del tabacco. « L'effetto era simile a quello di una sbornia di rum ». Come, ovviamente, gli psicofarmaci Come, per certi individui, perfino l'aspirina.

A stabilire quale droga sia moralmente accettabile e lecita quale inaccettabile e vergognosa, non è quindi la ragione, o il buon senso, o (che sarebbe meglio) la fredda valutazione delle conseguenze sugli organismi umani, bensì il crudo bisogno, il capriccio, il pregiudizio di questo o quello strato sociale, e, soprattutto, l'interesse vero o presunto della classe al potere. Insomma da una punto di vista strettamente razionale e scientifico, autorizzare la distillazione, la reclamizzazione e la libera vendita di alcolici, e proibire quella dei derivati della *Cannabis indica* e dell'oppio e della coca, o viceversa, è insensato.

Lo afferma, con un linguaggio paradossale e scanzonato da rotocalco radicaleggiante, ma con intima serietà e passione, con un puntiglio tutt'altro che privo di eloquenza e con l'appoggio di una grande massa di citazioni anche dotte, l'autore-editore di un libro singolare (Cesco Ciapanna, *Marijuana ed altre storie*, pagine 352, L. 9.900): singolare sia per l'ispirazione (un doloroso trauma personale, la morte di un amico dopo un'iniezione di eroina), sia per la forma che ricorda il *pamphlet* illuministico del XVIII secolo, sia per la veste tipografica (intenzionale e ironica imitazione dei libri di testo scolastici, con tutte quelle note in margine e a pie' di pagina, tutte quelle illustrazioni e didascalie e bibliografie e indici analitici).

Il libro si avvale di una quantità di esempi così vasta da sembrare quasi inesauribile. Ne citiamo alcuni. « Il famoso *Club des Hachischins* (cioè dei mangiatori o fumatori di marijuana) era uno dei punti focali del mondo artistico parigino, e Gautier, Dumas padre, Baudelaire, Balzac erano felici di far sapere in giro che ne facevano parte ». Fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo, in Italia, medici famosi ed illustri docenti universitari, come Paolo Mantegazza, Raffaele Valieri e Piero Arpino potevano propagandare e prescrivere l'uso degli estratti di *cannabis* sotto forma di olii essenziali, tinture, sciroppi, pastiglie, *perle*, liquori, *elissiri*, decotti e *sigarrette*, e sperimentarne gli effetti esilaranti o terapeutici, su se stessi o su docili e soddisfatti pazienti ricoverati (per esempio) nell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, senza con ciò suscitare alcuno scandalo.

Il *Vin Mariani*, una bevanda alcolica francese, corroborante grazie alla presenza di « coca del Perù », era in libera vendita e veniva degustato con grande tranquillità di spirito e con grande diletto, non solo dai comuni mortali, ma anche dalla regina Vittoria e da Papa Leone XIII. Questi, anzi, se ne entusiasmò a tal punto da inviare una medaglia d'oro all'inventore, il còrso Angelo Mariani. La bevanda fu subito imitata in Italia dalla ditta Buton, la stessa della Vecchia Romagna Etichetta Nera, e, in America, da John Styth Pemberton, che, dopo molte prove e metamorfosi, la trasformò nell'immortale e inarrestabile Coca-Cola.



Calendari come questo (in cui mutava solo l'immagine: Cristo, Shiva, Budda), per mettere in evidenza la funzione mistica dell'hashish, venivano offerti anni fa da un commerciante nepalese

Nehru e Indira contro la canapa

E ancora: l'India di Nehru e di sua figlia Indira tollerava l'alcool (socialmente disapprovato sia dalla maggioranza induista, sia dalla forte minoranza musulmana) e aveva sottoscritto con l'Organizzazione mondiale della sanità l'impegno a sradicare entro 25 anni la coltivazione e l'uso della canapa; l'India di Morarji Desai, nel gennaio scorso, ha imboccato la strada opposta: ha deciso di lasciare in pace i coltivatori e consumatori di marijuana (che in India si chiama *charas* o *ganja* e non è socialmente disapprovata) e ha invece intrapreso una vigorosa campagna per arrivare al più assoluto proibizionismo (antialcolico) entro il 1981, perché — ha detto Desai — « bere alcolici è un'abitudine estranea al modo di vivere indiano... (l'alcool) non appartiene alla nostra cultura ». Nel Nepal è avvenuto il contrario: proibizione della canapa, diffusione dell'alcool. In Pakistan, chiusura della più grande fabbrica di whisky dell'Asia, e tolleranza per la *charas*. In Tunisia e in Algeria « l'acculturazione americana » ha indotto il popolo « a consumare alcool invece di *kif* »...

Oltre al movimento pendolare di proibizioni e « permissioni », vi sono poi varianti. Sulle Ande si mastica la coca, nello Yemen, a Gibuti e fra le popolazioni musulmane dell'Etiopia si fa gran consumo di *qat* o *khat* o *chat* (un arbusto super-eccitante, il cui nome scientifico è *Chata edulis* e la cui coltivazione era prevista dal piano economico di Stato etiopico anche dopo la caduta dell'imperatore). In Kenya « va forte » la *miraa* (uno stimolante vegetale dalle « qualità simili alle anfetamine », che « riduce l'appetito e consente di stare svegli per molto tempo »). Nel Sud Africa razzista, « finché l'uso di fumare *dagga* (canapa) era limitato ai negri, le autorità erano favorevoli (perché) "dopo una fumata i nativi lavorano con più impegno e mostrano pochissima stanchezza". E quindi le autorità concedevano tre pause per fumare, durante il lavoro nelle miniere. Ma appena questa ottima sostanza iniziò a passare dai negri ai bianchi, allora la reazione fu terribile. Il Sud Africa è l'unico paese moderno dove è stata applicata la pena di morte per aver fumato canapa! ».

Infine, la botta segreta. Due famose ditte italiane, una di Trieste, l'altra di Genova, producono (la prima) cartine per « spinelli » usando « una pasta composta esclusivamente di fibra di canapa » e (la seconda) un blando purgante zuccherino « che ha lo stesso aspetto della cocaina, quasi lo stesso punto di fusione, lo stesso peso » e che, « venduto nelle farmacie italiane a 30 lire il grammo (1979), è considerato il "taglio" migliore per la cocaina ».

Basta così. Inutile continuare. Fin qui, il ragionare dell'autore non fa una grinza. Ineccepibile è la sua polemica «volterriana» contro chi (poniamo) scrive tuonanti articoli contro la « droga » (quale?) appestando se stesso e gli altri con le « normali » sigarette, tenendosi su con decine di « normali » caffè e scolandosi poi, la sera, « normali » mezze bottiglie di cognac. Finché si limita a sdrammatizzare il problema, a ridicolizzare i bigotti e a confondere i farisei, l'autore è assolutamente convincente. Non lo è più quando (in modo ora implicito, ora esplicito) propone di legalizzare tutte le droghe e di lasciare che ciascuno sia libero di usarle o no a proprio piacimento. Il fatto che l'alcool, il tabacco, il caffè, il tè e perfino lo zucchero « facciano male » non è una buona ragione per arricchire con altri veleni la lista fin troppo lunga delle sostanze con cui l'umanità si intossica nella speranza di rendere meno pesante il fardello della vita. Qui la logica si ritorce contro l'autore, per suggerire un'altra soluzione (altrettanto, se non più, « ragionevole »): invece di legalizzare tutto, proibiamo tutto, e cioè, poiché proibire non è realistico né possibile, combattiamo l'uso e l'abuso di ogni droga, farmaco, bevanda, cibo superfluo (e perciò dannoso) con accorta propaganda e paziente persuasione. Progetto illusorio? Certo difficile, data la poderosa coalizione di forze (e in ciò di nuovo concordiamo con il libro) che orienta i consumi e su di essi costruisce fortune favolose.

Arminio Savioli

Alla tv la vita della poetessa americana

Sylvia Plath, un giorno più cupo del solito

La ricostruzione dell'inspiegabile suicidio a trent'anni, il 18 febbraio 1963 Contrastata esperienza di una « donna che scrive un non detto sulle donne »

Perché si è uccisa Sylvia Plath? Perché la sua morte ci inquieta, diciotto anni dopo, non già come un tragico episodio concluso, ma come un evento imminente, un arrivo, una strana nascita? Perché la sua stregonesca voce poetica degli ultimi mesi di vita, quando compone « Lady Lazarus », ci è all'orecchio, più forte e oltraggiosa di ogni altra testimonianza: « E io sarò una donna che sorride/non ho che trent'anni./E come il gatto ho nove vite da morire.../Herr dio, herr Lucifero./Attento./attento./Dalla cenere io rinvengo/con le mie rosse chiome/e mangio uomini come aria di vento »?

I « fatti » sono noti ai lettori di Sylvia come i materiali di un processo ricorrente in cronaca: schedati, accertabili, inspiegabili. Stasera li vedremo in televisione (Rete due, ore 20,40), accomunati, chi li conosce e chi no, dal trovarci in casa questa visitatrice di un altro mondo, questa « eroina » che non esce dalle pagine di un romanzo, ma che, nata a Boston, il 27 ottobre 1932, potrebbe aggirarsi tra noi. E' in un mattino del gelido inverno londinese del 1963 — l'11 febbraio — che Sylvia Plath, moglie separata del poeta inglese Ted Hughes, questa trentenne ragazza americana che ha corso e corso come una maratoneta per arrivare al traguardo — una fama letteraria crescente, una famiglia sua, benché ora in pezzi — che ancora nelle ultime fotografie disperatamente sorride, addestrata alla feroce disciplina femminile del sorriso anni '50; è in quel mattino che Sylvia, madre di due figli piccoli, Frieda e Nick, depone accanto ai letti pane e latte per il loro risveglio, tappa accuratamente tutte le fessure della cucina, mette la testa nel forno e apre il gas. Si dirà: un gesto estremo di protesta e di vendetta, il sacrificio rituale di una vittima, il prezzo pagato alla poesia.

E altro si continuerà a dire, da allora: più inclini, gli uomini, a liquidare la morte di Sylvia come un fatto privato, più attente, le donne, a cogliere la connessione teatrale tra essa e le grandi, funeree ed allucinate poesie della fine, a valutare la carica politica del gesto, a percepire lo scandalo volontario dell'opzione finale per il silenzio: la raffica della voce recitante che si spegne nel non dicibile, nel non-testo, nel margine bianco, l'ape regina cancellata nel suo volo, la creatura mitica sprofondata negli inferi.

Sylvia Plath

«Nella vita di Sylvia Plath» (regia di Alessandro Cane, sceneggiatura di Giuditta Rinaldi e Marina Cacciò) non fornisce risposte alle domande che la morte di Sylvia ancora pone: bensì tenta, con un'operazione che è insieme pedagogica, amorosa, necessariamente riduttiva, e in quanto tale, provocatoria, di interrogare la protagonista nel mezzo del suo esistere mediante le tecniche di un occhio furtivo e indiscreto alla Bergman. Il documento organizza la finzione. La parola di Sylvia (le lettere alla madre, le poesie, il romanzo « La campana di vetro », il dramma « Tre donne », in un serrato montaggio) ordina la azione, comprimendola nell'arco di un'ora, scavando le voragini della memoria e dell'ossessione — il padre, morto, pianto, maledetto, l'esperienza della follia, l'elettrochoc — lungo il crinale apparentemente compatto di quelle ultime settimane: dal giorno di dicembre in cui Sylvia scopre e affitta la casa già abitata da Yeats fino alla morte.

Carla Gravina esita sulla soglia del personaggio, quasi non osasse identificarsi con questa morta-viva, questa potenziale contemporanea autoesclusasi dalla nostra storia e ad essa così tenacemente abbarbicata. Recita rigidamente il ruolo pubblico di Sylvia, verosimile nelle pettinature, nel trucco, negli abiti e gesti, e proprio per questo assente, una controfigura, ma poi trova per il privato, per la ragazza che di notte cavalca la propria follia, che fuma e scrive, scrive e fuma tra gli oggetti accumulati — macchina da scrivere, portacenere, tarocchi, coltelli, e « gotici » specchi, candele, superfici specchianti — un volto vulnerabile, affamato. Non arriva a suggerire la violenza contratta di Sylvia, la strega; allude, in un crescendo, nelle sequenze del primo tentativo di suicidio, a quell'ultimo, immobile affacciarsi nella cornice del microinferno domestico.

Aurelia Schobert Plath, la madre, l'interlocutrice quasi invisibile della Sylvia televisiva, soltanto una mano, una nuca, non volle credere, quando ne fu informata, al suicidio La pubblicazione delle lettere indirizzatele dalla figlia nel corso di tredici anni, dal settembre 1950 al 4 febbraio 1963, e oggi accessibili in italiano, in un'ampia, felice scelta (Lettere alla madre *a cura di Marta Fabiani. Guanda) è la sua testarda risposta: Sylvia non aveva motivi di uccidersi, soltanto in «un giorno più cupo del solito» riuscì a togliersi la vita. E in effetti, specialmente nelle prime notizie del suo apprendistato letterario allo Smith College, Sylvia ci appare così devota, così docile al calco della luce, della normalità diurna, sul quale la madre intende modellarla a propria somiglianza, che la sua metà tenebrosa rimane sommersa.*

Ma quanto più volenterosamente traccia un autoritratto di ragazza ambiziosa, saggia, economa, splendente, americana, e poi di donna innamorata del suo poeta, « genio », « gigante », e, ancora, di madre felice, e di moglie decisa a sopravvivere all'ingiuria dell'abbandono, tanto più la sua duplicità esplode, tanto più la rabbia che fiammeggerà nella Campana di vetro *e nelle grandi poesie, contro il padre, il marito, la madre, la rivale, vi crepita, imperativa: « Non dirmi che il mondo ha bisogno di cose allegre! Ciò che una persona scampata al campo di sterminio — fisico e psichico — vuole è che nessuno le dica che gli uccellini fanno cip cip... »* (21 ottobre 1962).

La grande stagione creativa di Sylvia Plath è legata, e l'epistolario lo conferma, al rifiuto del codice di classe della madre, del successo, del possesso, del decoro borghese, al rifiuto della « femminilità » efficiente, soffocata, trionfante nella catastrofe che la madre impersona; alla scoperta che la spaccatura tra i sessi è l'equivalente di altre drammatiche fratture del rapporto umano che la storia contemporanea sempre più visibilmente espone e che la madre, veggente cieca, non le ha mai insegnato a guardare.

Il mito di Demetra e Persefone, della dea madre che mercanteggia il ritorno della figlia dagli inferi — oggetto recente di riflessione del femminismo americano — si può applicare, stravolto, al rapporto tra Aurelia e Sylvia, quale è documentato dall'epistolario. Aurelia procede indomita nella luce, dal suo orizzonte di superficie ignora le discese della figlia nelle tenebre; per lei i cicloni sono piogge stagionali, la follia è simile a un'emicrania, curabile da mani esperte. Ed è Sylvia fin quando le è possibile, a ricuperare la madre, mercanteggiando con le parole il suo affetto.

Nel momento in cui si riconosce infine orfana, madre senza madre, moglie senza marito, figura femminile mutilata, divisa, primaria, non ricomponibile nell'androgino, soltanto allora Sylvia si usa intera: « una donna che scrive un non detto delle donne... l'inconscio di una donna che diventa scrittura », come la definisce Anna Brawer nel suo intenso studio-dialogo Con Sylvia (nata Plath). *La Salamandra, uscito poco prima delle* Lettere. *Da quel momento Sylvia si avventura sola, come la strega, nel territorio notturno fino allora corteggiato e proibito; non corre più, conduce guerre, guerriglie e conquiste a casa propria, porta la sovversione nello spazio domestico. Compiute le grandi poesie « da recitarsi ad alta voce », avverte di aver consumato la sua metà luminosa, « femminile », nel suo vivere, e di aver usato trionfalmente la metà tenebrosa, arida, rampiresca, per costruire il suo personaggio poetico: di aver sperimentato fino in fondo la propria divisione, di averne fatto un'eresia.*

« No. Sylvia non si è ammazzata come gesto supremo della sua poesia... forse è vero che la sua poesia non è bastata a salvarle la vita » — dice Anna Brawer —, « la crisi della parola è la crisi finale ». In quel mattino dell'11 febbraio, forse, il silenzio l'ha attratta come la tenebra, come la faccia in ombra della parola; ha immaginato allora uno sprofondare come un emergere, come il rischio di un altro nascere.

Marisa Bulgheroni

Dove affondano le radici di una nazione nascente

Terra e indipendenza in Rhodesia

Dalla colonizzazione e dalle ribellioni contadine del secolo scorso alla nascita dei movimenti di liberazione La proprietà agraria - Due blocchi sociali a confronto

Quando Cecil Rhodes varcò il fiume Limpopo era animato dall'idea di trovare una nuova regione mineraria favolosamente ricca come il Withwatersrand sudafricano. Ma le ricchezze minerarie di quella che fu poi chiamata, dal suo nome, Rhodesia si rivelarono solo un mito. Il sogno dell'oro svanì rapidamente e la sua British South Africa Company si dedicò allo sfruttamento estensivo del territorio investendo nelle coltivazioni del tabacco e degli agrumi e nell'allevamento del bestiame, completando così l'espropriazione e la rovina dei contadini africani. Le terre migliori furono progressivamente trasferite ai coloni europei (oggi 200 mila a confronto dei sette milioni di africani) per i quali furono aperti canali esclusivi di credito.

Stanno qui, nella fine di questa illusione mineraria, le radici di tutta la storia successiva della Rhodesia. Sulle basi di quella politica coloniale sorse e si consolidò una classe di agricoltori bianchi con base economica locale che, attraverso la legislazione sulla terra, e praticamente solo attraverso quella (a differenza del Sudafrica dove è stato costruito un complesso sistema di leggi segregazioniste), ha organizzato la separazione tra comunità razziali come strumento di dominio economico e politico.

Ma sulle basi di quella stessa politica coloniale si sviluppò anche un importante movimento popolare africano che poneva al centro delle sue rivendicazioni il problema della terra. Secondo l'autorevole storico della colonizzazione Terence Ranger le ribellioni contadine esplose in Rhodesia tra il 1894 e il 1896 non costituirono delle semplici rivolte contro la spoliazione coloniale, ma una « autentica rivoluzione nazionale » nella quale, per un certo periodo, lo stesso potere tradizionale (tribale) venne spinto in disparte.

Insomma, lo scontro sulla questione della terra verificatosi nelle scorse settimane alla conferenza di Londra — nella quale sono stati definiti i termini della transizione all'indipendenza dell'attuale Rhodesia — ha precedenti storici e radici profonde. Rivendicando come questione di principio il riconoscimento del diritto alla redistribuzione della terra e rifiutando di far assumere al futuro Stato dello Zimbabwe il dovere di indennizzare i coloni eventualmente espropriati, il Fronte patriottico ha posto essenzialmente due questioni. In primo luogo, che non è possibile porre fine al colonialismo se non si spezza il principale strumento della sua dominazione, appunto il controllo della terra, e in particolare che nessuna indipendenza può essere costruita accettando che ad indennizzare i coloni sia quello stesso popolo zimbabweano che della terra fu espropriato quasi un secolo fa ricevendo in cambio cento anni di miseria, segregazione, sfruttamento. In secondo luogo il Fronte patriottico ha riaffermato elementi essenziali di continuità con la storia e le aspirazioni del suo popolo proponendosi così come forza dirigente di una nuova rivoluzione nazionale.

Grande illusione

Un altro nodo o, se vogliamo, un'altra grande illusione che sta alle radici della questione rhodesiana (messa ben in evidenza da studi recenti come quelli di Ruth First) è quella nutrita dagli agricoltori bianchi che nel corso dei decenni avevano non solo perduto i legami con la madrepatria, ma erano andati assumendo sempre più il carattere di classe con base economica locale, concorrenziale rispetto al capitale straniero: la illusione di soppiantare appunto questo capitale straniero, « di assumere il controllo dello Stato sciogliendo i rapporti con la Gran Bretagna in modo che il capitale agrario rhodesiano, con i suoi alleati nella classe operaia, e nel ceto medio bianchi, potesse impedire ogni ricambio al dominio dei coloni » come già era avvenuto in Sudafrica negli anni Venti.

E' di queste aspirazioni che si fa interprete Ian Smith all'inizio degli anni Sessanta ed è su questa base che il suo partito, largamente maggioritario nel parlamento autonomo di Salisbury, proclama nel 1965 la Unilateral Declaration of Indipendence (UDI) dalla corona britannica. Il periodo successivo al 1965 vede dunque questo blocco sociale impegnato, come emerge dagli interessanti studi di G. Arrighi, sia contro il capitale internazionale che contro gli africani. In particolare per schiacciare le possibilità di ascesa dei ceti medi africani e in primo luogo di una classe di agricoltori africani più intraprendenti che cominciava a farsi concorrenziale nei confronti dell'agricoltura bianca: per reprimere la marea montante della protesta contadina e popolare in genere che trovava sempre più la sua espressione organizzativa nel pur variegato movimento nazionalista; infine per ridurre e quindi soppiantare il potere del capitale straniero in tutti i settori economici compreso quello manifatturiero. Questa aspirazione è tuttavia naufragata.

1) Il capitale nazionale (bianco) si è sì sviluppato nel settore industriale, ma il capitale internazionale è rimasto sempre dominante. Le sanzioni economiche chieste dalla Gran Bretagna contro il « regime illegale » e proclamate dall'ONU sono state lo strumento di questa continuità: isolando il regime di Smith sul piano internazionale hanno reso impossibile ogni sviluppo autonomo significativo della economia rhodesiana (oltre ad aver bloccato ogni speranza di legittimazione internazionale) e anzi hanno fatto dipendere la sua stessa sopravvivenza da rifornimenti e investimenti (in violazione delle stesse sanzioni richieste ed ottenute) che di volta in volta la parte rhodesiana era costretta a chiedere in stato di necessità e quindi da una posizione di estrema debolezza contrattuale.

Piccola borghesia

2) La piccola borghesia africana, agricola ma anche urbana (intellettuali, impiegati, piccoli funzionari ecc.), bloccata dall'UDI nella sua espansione e frustrata nelle sue aspirazioni ad « uno stile di vita somigliante se non identico a quello della minoranza straniera... e a integrarsi in questa minoranza », è venuta a trovarsi a metà strada tra le masse popolari con le quali aveva rotto i legami di interesse e di cultura e la borghesia coloniale che rifiutava, appunto, di accettarla, di integrarla. Si è così determinato un tendenziale processo di ritorno di questi strati sia sul piano economico (impoverimento) che su quello culturale, alle loro radici, mentre sul piano politico si è consolidata una tendenza di questi ceti a riconoscersi negli obiettivi dei contadini e degli operai africani: l'abbattimento dell'intero sistema coloniale e razzista.

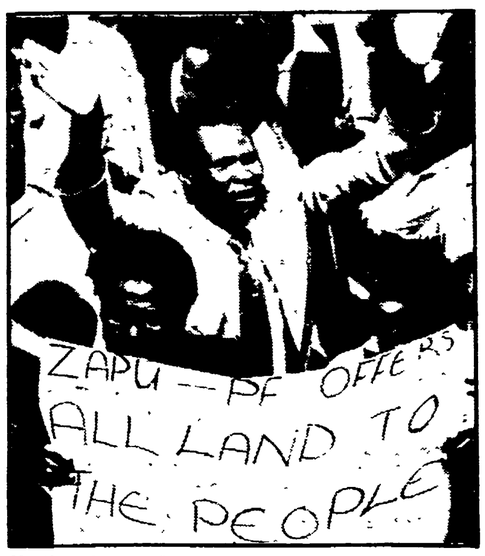
Questa radicalizzazione, all'inizio degli anni settanta, stava seguendo percorsi già osservati nella realtà delle colonie portoghesi e ben analizzati da Amilcar Cabral, che erano sfociati nella nascita di forti movimenti di liberazione (PAIGC, MPLA, FRELIMO) decisi a spezzare, insieme alle strutture coloniali, anche le basi della dominazione neocoloniale.

3) Le grandi masse contadine e popolari in genere sono protagoniste in questi anni di un vasto movimento di lotta. Avviene nella società africana una nuova presa di coscienza, qualcosa di paragonabile ai movimenti della fine del secolo scorso.

Tra il 1974 e il 1976 si assiste cioè ad una radicale contestazione del vecchio nazionalismo e di chi lo personifica.

E' nel corso di questi sommovimenti che si determina la fine di leader storici quali Ndabaningi Sithole, James Chikerema, Abel Muzorewa come capi riconosciuti della lotta di liberazione. Si forma uno spartiacque storico nella vita del popolo dello Zimbabwe la cui linea di demarcazione passa tra queste personalità che si identificano con la piccola borghesia africana e scelgono la collaborazione con il capitale internazionale (sudafricano, americano, britannico) e altre personalità come Robert Mugabe e Joshua Nkomo che superano invece la tempesta rinsaldando i legami con il movimento popolare e che scelgono la lotta armata di liberazione portandola a successi militari e politici mai raggiunti nel passato.

Col maturare di tutti questi processi si assiste negli ultimi anni anche ad un cambiamento di politica nelle potenze più direttamente interessate alla questione rhodesiana. Riprende forza, dopo un decennio di relativa passività politica (ma non economica), la spinta britannica ad una riforma costituzionale, che l'UDI impedì nel 1965, simile alle soluzioni neocoloniali realizzate altrove, basata cioè su concessioni nella sfera politica a garanzia della continuità del dominio nella sfera economica.



Manifestazione a Salisbury, del movimento nazionalista ZAPU. Il cartello dice: « Tutta la terra al popolo »

In questa intensa attività politica-diplomatica dell'Occidente la piccola borghesia africana riscopre spazi per le sue antiche aspirazioni e accetta il ruolo che le viene offerto. Così per esempio i vari Muzorewa si fanno portavoce, nel corso della stessa conferenza di Londra, delle rivendicazioni dei coloni all'intangibilità della proprietà terriera e del monopolio commerciale rinunciando di fatto a sostenere le rivendicazioni storiche del popolo zimbabweano e operando una rottura verticale col movimento popolare. Una rottura che li porterà fino all'aperta collaborazione di governo con i coloni razzisti e all'assunzione della responsabilità, almeno morale e politica se non operativa, della repressione del movimento di liberazione.

All'appuntamento dell'indipendenza, lo Zimbabwe sembra dunque giungere diviso in due grandi blocchi di forze sociali e politiche tra loro contrapposti. L'uno aggluti nato intorno al capitale internazionale e comprendente oltre ai coloni ampi settori dell'élite africana. L'altro dominato dalle vaste masse contadine alleate a strati operai urbani e a settori di piccola borghesia africana

Guido Bimbi